

Al Biondo un “onorevole” caustico e realistico

0 Spettacoli 13 gennaio 2015 - 20:29 di ROSA GUTTILLA

Condividi 31



“L’anima prima poi i conti con la giustizia si troverà sempre a farli”. A distanza di decenni le parole di Leonardo Sciascia e del suo “L’onorevole” risuonano tra le scene del teatro Biondo di Palermo come un monito che non sorprende semmai consola. Scritto nel 1965 il testo si presta molto bene alla rappresentazione teatrale sia per la straordinaria attualità dei temi, sia per la particolare sincronicità con il momento culturale e sociale in cui ci troviamo.

Il riadattamento di Stefano Randisi e Enzo Vetrano parte dalla scena finale. Il sipario si apre e disposte in fila ci sono le coppie che interagiranno da lì a poco; la scenografia (Mela Dell’Erba) è essenziale, colori tenui e pareti squadrate. Basteranno questi pochi elementi a dar risalto al vero protagonista della rappresentazione: la scalata politico-sociale del professor Frangipane (Enzo Vetrano).

E’ una sera d’estate del 1947 e, come sempre, il professore ha appena concluso le lezioni private che gli permettono di mantenere la famiglia e arrivare a fine mese. Immancabile tra le mani il libro su Don Chisciotte; ma si sa, “i libri sono una cosa, la realtà è un’altra”. Mentre tutto scorre tra la solita pacifica routine è l’arrivo di Monsignor Barbarino (Stefano Randisi) a cambiare le sorti dell’esistenza dell’esimio insegnante.

Egli ha tutte le qualità per cambiare le sorti della società, per contribuire fattivamente al cambiamento della stessa; egli possiede “l’eloquenza che non inganna, che non mistifica”. Ed è per tutti questi motivi che Frangipane si contraddirà, abbandonando la vita privata e favore di una vita ‘pubblica’ ben più nutrita.

La scena cambia, si allargano le pareti e compaiono una scrivania più grande e un manipolo di gente affannata a raccogliere voti politici. Se da un lato si assiste a scena aparta al cambio della scenografia, dall’altro, grazie alla bravura dello stesso Vetrano, il tono della rappresentazione rimane sempre pacato, quasi monocorde, nonostante la sostanza delle frasi pronunciate sia di gran lunga diversa dall’inizio.

Abiti eleganti, oggetti d’arredamento, regalie varie che non possono essere rifiutate. Per un attimo la rappresentazione non è più finzione ma quasi cronaca di un’attualità neanche più sconvolgente per quanto rappresenti, tragicamente, la realtà.

Il destino degli eventi sembra segnato e inevitabile: l’unica a soffrire di questa nuova condizione (nel frattempo l’onorevole è stato riletto due volte, e le pareti di scena si sono ampliate ancora) è la moglie, convincente nell’interpretazione di Laura Marinoni.

Come fa un uomo integerrimo come il marito a cambiare fronte in maniera così netta? E’ in una confessione struggente che rivela tutte e sue perplessità e la sofferenza che lo stato delle cose le provoca. Ancora una volta però Sciascia sorprende e spiazza. “Abbiamo scherzato! E’ tutto uno scherzo, perdonateci!”.

La rappresentazione amara e pacata si trasforma in un ‘one man show’: microfono alla mano Giovanni Moschella, uscito dal suo personaggio principale, annuncia che è tutta finzione e che non bisogna credere a quello a cui si è assistito.

Il finale, dunque, aggiunge ancora una volta quel tocco di sorpresa e disillusione; finzione o realtà, usciamo dal teatro consapevoli che, in fin dei conti, la storia spesso è un’amara realtà che tristemente si ripete senza soluzione di ravvedimento.

DI ROSA GUTTILLA